

RISEMANTIZZARE IL CONCETTO DI DEGRADO AMBIENTALE: LA “TERRA DEI FUOCHI” DA GOMORRA A OGGI

GIANPAOLO ALTAMURA
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI BARI ALDO MORO

Abstract - The expression “Land of fires” has appeared since 2003 in a Legambiente report on eco-mafias (Legambiente, 2003), but in *Gomorra* it is reused by Saviano for a connotative purpose to allegorize the situation of profound degradation affecting a part of the territory between Naples and Caserta, where the clans burn buried waste, producing highly toxic fires. Afterwards, the phrase had immediate resonance thanks to the global success achieved by the best seller, becoming common knowledge due to its great communicative effectiveness and its media-journalistic pervasiveness (there are many blogs, websites, youtube channels, newspaper pages and social platforms that have been dedicated over the years to the criminal and cultural phenomenon connected to it). However, this good fortune has contributed to re-semanticising the term “Land of fires”, which over time has seen its referent change, becoming a dynamic and ever-changing rhetorical-discursive construction, a metaphorical and allusive condition with labile and sometimes ambiguous boundaries that some have defined as a “porous symbol” (Alliegro, 2017).

In fact, the expression today no longer designates a physical space or a defined geographical-territorial perimeter, but rather a mental area, a shared psychological horizon, a conventionally “peripheral” dimension of identity in which some communities or local groups reflect themselves. The formation of this (self-)representation device (which has been compared to a real “disaster brand”) (Alliegro, 2017) is however fueled by the profound “coalescence”, typical of the Italian scenario, between the mechanisms of “mediacracy” and the cultural production ones (see Bodrunova, 2010): Saviano himself is aware of this compromise as in a recent interview with the “Corriere della Sera” has said: “So much attention and an incredible emotional investment they didn't change things much [...] At a certain point people confused the land of fires with the emergency of rubbish in Naples. But it was a virtuous short circuit because the Neapolitan emergency drew attention to the land of fires” (Saviano, Sforzini 2022).

Keywords: Land of fires; waste; disaster brand.

Una delle espressioni diventate celebri sulla scia dello straordinario successo editoriale e mediatico riscontrato da *Gomorra* è certamente “terra dei fuochi” (Legambiente 2003; Saviano 2016), con cui Saviano identifica – con riconoscibile gusto iperrealista – il territorio compreso tra l’hinterland di Napoli e quello di Caserta, una *no man’s land* in cui i clan smaltiscono rifiuti tossici senza mostrare “alcun tipo di remora a foderare di veleni i propri paesi, a lasciar marcire le terre che circoscrivono le proprie ville e i propri domini” (Saviano 2016, p. 370). La tecnica, collaudata, è quella di “intombarli”, seppellirli nei terreni agricoli, depositarli nelle cave abbandonate, sversarli in ogni anfratto utile, per poi bruciarli quando ogni spazio utilizzabile diviene saturo, generando fumi altamente nocivi per la popolazione – i cosiddetti “roghi tossici”. Usata per la prima volta dalla sezione campana di Legambiente nel rapporto 2003 sulle ecomafie, la locuzione rimanda (forse un po’ evocativamente) a quelle luci e a quei fuochi che nel sedicesimo secolo i navigatori europei avvistavano circumnavigando le coste meridionali del Sudamerica (zona che non a caso ha preso poi il nome di Terra del Fuoco), ma viene ripresa da Saviano nel titolo dell’ultimo capitolo di *Gomorra* per rappresentare due diversi fenomeni: il primo è l’

interramento di rifiuti tossici e nocivi provenienti dai poli industriali del nord Italia, e concentrato soprattutto in cinque paesi del casertano e in sei del napoletano, compreso il triangolo già indicato da Legambiente, il secondo invece riguarda la pratica di dare fuoco ai rifiuti precedentemente sversati, con produzione di sostanze cancerogene altamente lesive. (Alliegro 2017, p. 188)

Negli anni trascorsi tra la pubblicazione del rapporto di Legambiente e di *Gomorra* e le grandi mobilitazioni organizzate a Napoli e in provincia a partire dal 2009 contro i “roghi tossici” – la più nota delle quali è certamente il “Fiume in Piena” del 2013 – si sono gettate la basi per un “discorso pubblico”¹ sulle condizioni di contaminazione ambientale, sociale ed economica in cui vivono gli abitanti di questa terra, paragonata da Saviano a “un’apocalisse continua e ripetuta, routinaria, come se nel suo disgusto fatto di percolato e copertoni non ci fosse più nulla di cui stupirsi” (Saviano 2016, p. 390). Numerosissimi sono i documentari, i siti web, i blog, i canali e le pagine social che sono stati realizzati in questo arco di tempo – talora anche a scopo speculativo – da liberi cittadini, gruppi politici, comitati civici e associazioni ambientaliste per approfondire le ragioni e le conseguenze del disastro.² L’espressione “terra dei fuochi”, assieme al suo corollario “rogo tossico”, è risultata talmente efficace da monopolizzare in breve tempo la rappresentazione della *cronicizzazione* del degrado ed entrare nell’immaginario collettivo nazionale.

La “tdf” [terra dei fuochi] viene postata su facebook in cui si arricchisce di migliaia di “mi piace”, passa di bocca in bocca tra i componenti dei comitati civici che vi fanno riferimento in manifestazioni, cortei, rassegne. Contrariamente ad altre formule dal fiato corto impiegate in loco, come “triangolo della morte”, “ottagono della morte”, “terra dei veleni”, ecc., “tdf” si mostra dotata di un rilevante *appeal* che ne garantisce una certa pervasività e ne decreta una pronunciata longevità. (Alliegro 2017, p. 190)

La grande fortuna di questa etichetta ha finito tuttavia per contribuire alla sua progressiva risemantizzazione: “Terra dei fuochi” oggi non indica più tanto uno spazio fisico o geografico-territoriale definito, quanto una “comunità allargata” (ivi, p. 216) alimentata da processi di partecipazione non tanto civica quanto simbolica e mediatico-digitale, un orizzonte psicologico e identitario in cui si riconoscono individui e gruppi umani legati tra loro dal fatto di vivere sulla propria pelle analoghe dinamiche di degrado ambientale e/o marginalizzazione sociale. Si tratta di una “piattaforma simbolica” che identifica una posizione di perifericità antropologico-culturale e una relazione di subalternità politico-sociale rispetto ai poteri e alle istituzioni, locali e nazionali. Essa evoca “una serie di significati che tendono a circoscrivere semanticamente il senso della crisi, al cui interno il discorso intorno al male e al bene” e sulle responsabilità del disastro viene “affrontato da una prospettiva pluridimensionale che riguarda in maniera discontinua la diagnosi, la prognosi, la terapia” (ivi, pp. 184-185). Quella della “terra dei fuochi” è del resto una comunità soprattutto “oculare” e “olfattiva” che esperisce carnalmente, visceralmente le conseguenze del degrado ambientale e nutre di pari passo sempre meno fiducia nella politica, nella giustizia, persino nella sanità e nella scienza: in essa l’“esercizio della ragione” vale certamente meno del “principio di evidenza” (ivi, p. 215). È significativo in questo senso che in *Gomorra*, aggiornando la famosa formula pasoliniana, Saviano rivendichi la “corporeità” della conoscenza, dichiarando: “La verità è parziale, in fondo se fosse riducibile a formula oggettiva sarebbe chimica. Io so e ho le prove. E quindi racconto. Di queste verità” (Saviano 2016, p. 234). Non vi è casualità nella conoscenza acquisita sul campo, semmai vi è necessità, intimità, una connessione di natura organica, istintiva, carnale:

¹ Secondo Alliegro questa progressiva presa di coscienza pubblica è passata da “una prima fase di incubazione e di debutto (2003-2009) e una seconda di radicamento e di popolarizzazione (2010-2013), a cui segue, a partire dal 2013, l’avvio della controffensiva istituzionale con, in alcuni momenti, episodi di radicale negazionismo”, promossi e incoraggiati anche dalle istituzioni e dalla classe politica (Alliegro 2017, p. 205).

² Per un approfondimento sugli aspetti mediatici e le dinamiche di “produzione culturale” legati alla terra dei fuochi segnaliamo in particolare i contributi di Enzo Alliegro (2017) e Salvatore Giusto (2018).

comprendi che l’avevi già dentro; come sprigionato da una ghiandola che non era mai stata stimolata, [...] che d’improvviso si mette a secernere, attivata ancor prima che dalla paura da una sensazione di verità. Come se esistesse nel corpo qualcosa in grado di segnalarti quando stai fissando il vero. Con tutti i sensi. Senza mediazioni. (ivi, p. 151)

Come affermato in un altro passo di *Gomorra*, “saperlo non è medesima cosa che vederlo” (ivi, p. 308).

1. La terra dei fuochi come “progetto” tardocapitalista

Nella “poetica documentaria ipermoderna” (cfr. Donnarumma 2011, p. 27) di *Gomorra* l’immagine “terra dei fuochi” è un luogo letterario paragonabile alla pasoliniana “scomparsa delle lucciole” (Pasolini 1999, pp. 404-411): come nella celebre metafora “corsara”, infatti, la dimensione del disastro ecologico assurge a simbolo dello stigma morale e culturale che grava sul territorio, secondo un principio di iperconnotazione, o di dilatazione allegorica, che sembra essere uno dei meccanismi fondamentali della scrittura di *Gomorra*.³ L’“aumento di volume” che si registra nel passaggio dal piano denotativo della rappresentazione a quello connotativo della denuncia è un procedimento amplificante (o proprio iperbolizzante) che riguarda molti “luoghi” del libro. Oltre che un valore emblematico, “terra dei fuochi” ha in questo senso anche una funzione metonimica, che risponde all’esigenza dello scrittore di dare corpo, visualizzare un’entità complessa e sfuggente quale può essere il modello economico della camorra.

Sempre più tentavo di ricostruire in mente l’immagine dell’economia, qualcosa che potesse dare il senso della produzione, della vendita, le operazioni dello sconto e dell’acquisto. Era impossibile trovare un organigramma, una precisa compattezza iconica. Forse l’unico modo per rappresentare l’economia nella sua corsa era intuire ciò che lasciava, inseguirne gli strascichi, le parti che come scaglie di pelle morta lasciava cadere mentre macinava il suo percorso. Le discariche erano l’emblema più concreto d’ogni ciclo economico. Ammonticchiano tutto quanto è stato, sono lo strascico vero del consumo, qualcosa in più dell’orma lasciata da ogni prodotto sulla crosta terrestre. (Saviano 2016, p. 367)

Vale per *Gomorra* la massima di Iosif Brodskij per cui “l’estetica è la madre dell’etica”, ma in un’accezione perversa, à rebours: la terra dei fuochi è una sorta di anti-araba fenice, simile alla “città invisibile” di Leonia, che più “espelle roba più ne accumula” (Calvino 2016, p. 180), una specie di buco nero capace di ingoiare nel suo ventre oscuro gli scarti di un intero sistema produttivo, una montagna di rifiuti “sfuggiti ai registri ufficiali” che,

accumulati in decenni, hanno ristrutturato gli orizzonti, fondato nuovi odori, fatto comparire chiazze di colline inesistenti, le montagne divorate dalle cave hanno d’improvviso riavuto la massa perduta. Passeggiare nell’entroterra campano è come assorbire gli odori di tutto quanto producono le industrie. A vedere mescolato alla terra il sangue arterioso e venoso delle fabbriche di tutto il territorio, viene in mente qualcosa di simile alla palla di plastilina assemblata dai bambini con tutti i colori disponibili. (Saviano 2016, p. 371)

³ La capacità di Saviano di dare forza al paesaggio di *Gomorra* attraverso gli strumenti del linguaggio è evidente: la letteratura ha del resto il potere di nominare le cose, chiamare, descrivere, dare senso allo spazio, operazione che fa leva sulla “dimensione retorica e ideologica delle sue rappresentazioni e sulla conoscenza che essa produce. [...] Se ogni osservatore è anche un geografo [...], l’artista, dal canto suo, ha la capacità di potenziare la sua visione dei luoghi attraverso l’uso di simboli, metafore, allusioni, che coinvolgono i suoi lettori o spettatori e stimolano la loro immaginazione” (Brazzelli 2020, p. 46).

Se il Sud, avverte Saviano, “è il capolinea di tutti gli scarti tossici, i rimasugli inutili, la feccia della produzione”, le campagne del napoletano e del casertano in particolare “sono mappamondi della monnezza”, uno spazio stratificato che può essere paragonato al bachtiniano cronotopo (cfr. Bachtin 2001) per la sua capacità di “incubare” il tempo nello spazio. Qui, avverte Saviano,

è possibile vedere il destino di interi decenni di prodotti industriali italiani. [...] È come camminare sui residui di civiltà, stratificazioni di operazioni commerciali, è come fiancheggiare piramidi di produzioni, tracce di chilometri consumati. [...] Territori dove la geografia degli oggetti si compone di un mosaico vario e molteplice. Ogni scarto di produzione e d’attività ha la sua cittadinanza in queste terre. (Saviano 2016, p. 365)

L’estetica postumana della “terra dei fuochi” rende evidente il fatto che la “Fine del Mondo che le escatologie moderne avevano affidato all’opera del tempo, si è ormai squadernata dinanzi ai nostri occhi ad opera dello spazio. Il nostro presente è quello del mondo compiuto. Un solo, unico mondo spazialmente saturo” (Marramao 2013, p. 32). Per comprendere davvero il funzionamento del Sistema camorrista è necessario approfondire i modi con cui esso “produce” – immagina, sfrutta, trasforma – il paesaggio. Gli agenti primari di questo processo di degradazione, che è al tempo stesso frantumazione e saturazione, sono gli *stakeholder*, uomini di fiducia dei clan che provvedono allo smaltimento illecito dei rifiuti a prezzi molto più bassi rispetto a quelli richiesti dagli operatori autorizzati. Il loro obiettivo è quello di individuare ogni spazio utile allo scopo, una attività che deturpa il territorio campano, lo svuota, lo scava dall’interno, per poi riempirlo di immondizia. Gli *stakeholder*, assicura Saviano, sono “un vero e proprio ceto dirigente” (Saviano 2016, p. 354) con

Uno sguardo diverso da quello del costruttore. Un costruttore vede lo spazio vuoto come qualcosa da riempire, cerca di mettere il pieno nel vuoto; gli *stakeholder* pensano invece a come trovare il vuoto nel pieno. (ivi, p. 356)

Solitamente nativi del luogo, gli *stakeholder* sono profondi conoscitori sia della morfologia della “terra dei fuochi” sia della psicologia di tutti gli attori della filiera clandestina dei rifiuti, dagli imprenditori che richiedono i loro servizi all’ultimo dei contadini di cui rilevano i terreni per stoccare i rifiuti. La loro “intimità con il territorio” (cfr. Benedetti 2008, p. 178) è paragonabile al rapporto di confidenza che, secondo la descrizione fornita da Levi in *Se questo è un uomo*, esiste tra i *Kapos* e i prigionieri del *lager*, che condividono origini ed estrazione socio-culturale (cfr. Levi 2014). Pure, oltre a modificare il paesaggio fisico, gli *stakeholder* sono in grado di intervenire anche sul “paesaggio normativo”, facendo breccia nella legislazione di settore: per fare questo mestiere, sottolinea Saviano, è infatti necessario avere competenze su “come trattare i rifiuti tossici, come aggirare le norme, come presentarsi alla comunità imprenditoriale con scorciatoie clandestine. [...] Norme e divieti del successo di uno *stakeholder*” (Saviano 2016, p. 357).

Il sistema delle discariche abusive è il terminale del ciclo di produzione-consumo su cui si regge buona parte dell’economia dei clan, una rete diffusa e capillare che rinvia da un nodo all’altro della “matrice”, da una discarica all’altra – come per il principio dei vasi comunicanti – in maniera sincronica e criptata, secondo criteri imperscrutabili ai comuni cittadini e, in generale, a chiunque non fosse iniziato alle modalità dello smaltimento illecito. In questo circuito, i rifiuti sono sempre spaesati, dislocati in un altrove che è impossibile prevedere: non si può intercettarli (prima), solo rintracciarli (dopo) per via indiziaria, abduittiva, cioè scoprendone i residui, i segni, come fossero i “sintomi” della malattia che corrode il territorio: ad esempio i fumi e gli odori sprigionati dai cosiddetti “roggi tossici”.⁴ Anche nell’iconografia di *Gomorra*

⁴ Non a caso in molti manuali di semiologia spesso per spiegare cosa è un “indice” viene fatto l’esempio del fumo, che può rinviare all’immagine mentale dell’incendio (Eco 2016, p. 35): peraltro, nel caso dei roghi tossici prodotti nella terra dei fuochi il fumo – e l’odore – è divenuto peraltro anche “indice” quasi immediato di avvelenamento, malattia,

Al centro della “tdf” [terra dei fuochi] è collocato il fuoco [...], l’epicentro costitutivo non sono le fiamme, quanto il fumo, che non è un fumo qualsiasi, ma nero. [...] Sono i fumi neri, pertanto, gli agenti simbolici che operano un’inversione semantica con la trasformazione di un mero episodio chimico-fisico di combustione in un terrificante, macabro, simbolo di morte. (Alliegro 2017, p. 193)

La terra dei fuochi è un paesaggio “debole”, che opera un “ribaltamento paradigmatico dallo spazio euclideo allo spazio topologico” (Marramao 2013, pp. 32-33) ed è per questo affine allo “spazio contemporaneo” di cui parla Foucault, cioè un “fenomeno amorfo, sincronico, disseminato” soggetto a processi “di decentramento e dislocazione in cui affiora una miriade di luoghi evenemenziali” (Amato 2009, p. 76). La sua costituzione granulare e intermittente mette in crisi le leggi della geografia lineare proprio come fanno le eterotopie, che “inquietano, senz’altro perché minano segretamente il linguaggio, perché vietano di nominare questo e quello, perché spezzano e aggrovigliano i luoghi comuni, perché devastano anzi tempo la ‘sintassi’ e non soltanto quella” (Foucault 1970, p. 7). La struttura screziata e “situazionistica” delle discariche, tuttavia, non sembra essere coerente con l’ideale “unità di luogo, tempo e azione” che caratterizza l’eterotopia (Lefebvre 2014, 2018; Foucault 1970): un luogo come la villa del boss Schiavone – nella quale Saviano si introduce per curiosità in un passo del libro – è ad esempio una dimensione del tutto “dissociata” rispetto al contesto di degrado in cui si trova, ma è in sé certamente continua e coerente, sia pure nel cattivo gusto. Dinamiche “eterotopiche” si possono riconoscere anche negli interni delle dimore dei boss (così come le si può osservare nelle scrupolose ricostruzioni della serie tv *Gomorra* o, anche, su alcuni profili social di persone che non nascondono, anzi esibiscono la loro appartenenza al *milieu* camorrista), la cui ossessiva igiene e opulenza – salotti arredati con vistosi mobili neobarocchi, stanze da bagno a tema imperiale, moderne tv incastonate dentro improbabili cornici in stile *animalier* – fa a pugni con lo stato di incuria e desolazione in cui versano i quartieri fuori.

A causa del suo carattere sommerso, solo in parte emergente e visibile, la terra dei fuochi è una “sovrastruttura” al tempo stesso organica e parassitaria, congruente e separata rispetto al territorio nel quale ha luogo, con cui instaura – fatta salva la sua funzione pratica, del tutto strumentale alle esigenze dei clan – un rapporto performativo simile a un *camouflage* o a un’installazione artistica. Un esempio del valore straniante del paesaggio in *Gomorra* è l’episodio (di evidente gusto malapartiano) in cui un amico dentista racconta allo scrittore che da qualche tempo alcuni ragazzini si presentano nel suo studio portando con sé dei teschi umani, di cui gli chiedono di ripulire i denti allo scopo di rivenderli.

Non era difficile capire da dove venivano. [...] I cimiteri fanno esumazioni periodiche, tolgono quello che i becchini più giovani chiamano “gli arcimorti”, quelli messi sotto terra da più di quarant’anni. Dovrebbero smaltirli assieme alle bare e a tutto il materiale cimiteriale, lucine comprese, attraverso ditte specializzate. Il costo dello smaltimento è elevatissimo, e così i direttori dei cimiteri danno una mazzetta ai becchini per farli scavare, e poi buttano tutto sui camion. Terra, bare macerate e ossa. Trisavoli, bisnonni, avi di chissà quali città si ammonticchiavano nelle campagne casertane. Se ne sversavano talmente tanti, come scoperto dai NAS di Caserta nel febbraio 2006, che ormai la gente quando passava vicino si faceva il segno della croce, come fosse un cimitero. (Saviano 2016, p. 352)

minaccia per la salute pubblica. “In questi anni, infatti, si accentua la caccia ai roghi che è ormai una sfida senza quartiere – si legge nello studio di Alliegro (2017) sulla terra dei fuochi –. E dove le istituzioni pubbliche risultano inadeguate, sorgono comitati cittadini che con orgoglio si danno il nome di ‘cacciatori di roghi’. Si tratta di pattuglie di volontari che in diverse aree del territorio e in diversi momenti della giornata controllano il movimento sospetto di automezzi per sporgere immediata denuncia. Armati di fotocamere, i cittadini avvistano gli incendi per pubblicarli on line e decretare pubblicamente l’insuccesso delle azioni di contrasto. Il canale youtube ‘tdf’ e la pagina facebook, come già detto, sono stracolme di varie centinaia di immagini di roghi [...], con commenti di ogni tipo che si soffermano sulla forma, il colore, l’intensità” (Alliegro 2017, p. 198).

Uno dei principali obiettivi estetici di Saviano in *Gomorra* è quello di dimostrare che esiste una organizzazione “criminale” del paesaggio il cui *modus operandi* è la marginalizzazione, la banalizzazione, la sua riduzione a periferia, aggregato suburbano, *sprawl town* (cfr. Ingersoli 2004). La città-Gomorra è un paesaggio opaco, mimetico, *fuzzy*, ora denso e iperarticolato, ora rarefatto e “desertico”, una zona grigia “fra l’urbanizzazione aggressiva e le aree rurali in fase di sparizione”, “arcaismo e turbocapitalismo” (Baldi 2014, p. 62). Gli stessi quartieri di Scampia e Secondigliano, nonostante siano tra i principali centri direttivi del Sistema (cfr. Saviano 2016, p. 53), non hanno in realtà un aspetto così inquietante o “apocalittico”. Le loro “strade enormi, larghe, ossigenate” – nota anzi Saviano – danno un senso di libertà “rispetto ai grovigli del centro storico di Napoli”: “Scampia”, ricorda lo scrittore, “parola di un dialetto napoletano scomparso, definiva la terra aperta, zona d’erbacce, su cui poi a metà degli anni ’60 hanno tirato su il quartiere e le famose Vele”. Costruite dal 1962 al 1975 su progetto dell’architetto Franz Di Salvo con l’idea di ricreare, specie nelle navate interne, gli spazi comunitari dei “bassi” del centro storico,⁵ queste palazzine sono diventate nel tempo “un’utopia di cemento che nulla ha potuto opporre alla costruzione della macchina del narcotraffico che si è innervata sul tessuto sociale di questa parte di terra” (Saviano 2016, p. 88). Eppure, malgrado questo, Scampia

“è” anche un posto normale, con gente per bene; rappresenta un margine spaziale con le stesse caratteristiche e gli stessi problemi di ogni periferia. Un quartiere dormitorio, privo di servizi e luoghi di socializzazione, un misto di edilizia popolare, di parchi borghesi e di speculazioni edilizie che generano storture. In quanto margine, raccoglie sacche di disagio che il potere tardo-liberale spinge fuori dalla città istituzionalizzata, affinché non siano visibili allo sguardo borghese. In quanto margine, è anche a portata di mano quando – delegittimando territori e popolazioni – urge costruire discariche come quella di Cava del Poligno proprio a Scampia. (D’Ascenzio 2015, p. 160)

L’anonimia di quartieri come Scampia e Secondigliano è insomma una condizione tollerata o persino “pianificata” in sede politica: non è un fatto esclusivamente estetico, ma anche e soprattutto percettivo: si riferisce a una condizione dello sguardo che i sociologi definiscono la “cura che mettiamo nel ‘non vedere’” (Gallingani 2007, p. 120). Questa “oscenità” è l’effetto di una coazione a rimuovere “queste realtà come parti, esistenti e abitate, delle città” (ibid.) che si riflette, forse, nell’“approccio di tutta la nostra ‘avanzata’ pianificazione urbanistica e territoriale, quasi che i veri non-luoghi, i luoghi trasparenti, fossero questi, e non tanto o non affatto quelli celebri raccontati da Marc Augé” (ivi, pp. 120-121). Da una simile condizione derivano conseguenze di carattere antropologico e sociale, dunque politico. La terra dei fuochi tende infatti a configurarsi come una conurbazione spaesata e “apolide”, una *bordertown* “densamente abitata da una popolazione cui per molti versi è oggettivamente impedito di affondare le proprie ‘radici locali’ anche quando lo voglia”, e in cui spesso “la necessaria ‘reciprocità’ del patto sociale è interdetta – a partire proprio dal pagamento della tassa sui rifiuti, cui non corrisponde nessuno smaltimento” (ivi, p. 124). Decisiva, in questo regime di disconnessione, è la mancanza del “rinvio”, quella povertà di relazioni e scambi tra le parti della città che è indice, secondo Jean-Luc Nancy, di scarsa vitalità urbana (Nancy 2002 in Gallingani 2007). La terra dei fuochi è uno spazio asfittico, a connettività limitata, che “non rimanda a sufficienza ad altro da sé” e dove “è generalmente poco leggibile e poco evidente quella dimensione del rimando a un fuori del quartiere che non sia puro spazio estetico-mediatico” (Caritas 2007 in Gallingani 2007, p. 109). Non sorprende il fatto che molti suoi residenti manifestino una tensione “escapistica”, un desiderio di uscire sia pure simbolicamente o ludicamente dal limite psicologico della periferia: a conferma di ciò vi è la proliferazione, in questi ultimi anni, dei canali Tik Tok e Instagram soprattutto presso i ceti popolari, come nell’intima persuasione che parte delle possibilità di evasione dalla marginalità passi “miracolisticamente” per

⁵ Per un approfondimento sul progetto delle Vele e sulla sua funzione sociale si veda <https://www.niiprogetti.it/le-vele-di-scampia/#:~:text=L'architetto%20Francesco%20Di%20Salvo,il%201962%20e%20il%201975> e <https://living.corriere.it/architettura/demolizione-vele-scampia-napoli-storia/>.

la rappresentazione mediatica del sé.⁶ I più giovani, da parte loro, tendono a coltivare “il richiamo al viaggio, alla proiezione nell’altrove (il pensiero di partire è di sollievo dal presente)”, ma questo “pensarsi potenzialmente altrove riduce l’investimento nell’ambiente circostante (in questo caso letteralmente inteso in senso ecologico) e atrofizza le competenze necessarie per ripensarlo” (Pellegrino 2009, p. 53).

Poiché è “magicamente” che può trasformarsi (come per il giocatore del superenalotto o del totocalcio), il futuro cessa di avere interesse come tempo sul quale dispiegare progetti concreti di vita – tende, anzi, ad essere “negato”. In questa negazione – che è a un tempo fuga da quanto può realisticamente lasciar presagire questo presente e attesa dell’irruzione del ‘magico’ evento, di una “Apocalisse senza éskaton”, ancora con Ernesto De Martino – si lasciano leggere comportamenti diffusi di distruzione, vandalismo, piccola violenza (non necessariamente o per nulla legati a forme di crimine organizzato [...]), che connotano le fasce giovanili [...]. (Gallingani 2007, p. 122)

Si innescano, in linea generale, dinamiche centrifughe o di vera e propria disgregazione che rendono la comunità della terra dei fuochi più debole ed esposta alle conseguenze sociali e culturali di un processo di inquinamento tanto pervasivo e trasversale da poter essere definito a “quattro dimensioni”.

Nella narrazione del “noi” si inserisce quindi un “io” incollocato rispetto all’insieme, il cui desiderio di azione viene frustrato dal non “poter pre-vedere l’ordine” e le azioni altrui in merito al problema dei rifiuti. (Pellegrino 2009, p. 54)

Il degrado ambientale getta dunque le radici nell’assenza di un progetto civico, nelle fratture tra i centri e le periferie, l’“io” e il “noi”, nell’insufficienza di politiche culturali e sociali prima ancora che abitative e urbanistiche, un deficit che ha origine nell’assetto classista, quasi razziale, che assume lo spazio antropico nell’epoca del capitalismo avanzato. In quest’ottica è evidente, come si legge ne *La città abbandonata*, ricerca curata nel 2007 dalla Caritas, che “le periferie non costituiscano *gaffes* o malintesi della città, ma rappresentino piuttosto la sua normalità, la faccia urbana che si rende evidente nel momento in cui la città si disloca e si eterotopizza” (Caritas 2007 in Gallingani 2007, p. 109). Come molte periferie e *slum* del mondo, la terra dei fuochi è una “‘discarica’ di marginalità sociale” (Gallingani 2007, p. 109) pressoché necessaria nella visione ultraliberista della camorra,⁷ la realizzazione concreta della capacità di rimozione e di scarto del suo modo di produzione. In questo senso, la narrazione allarmistica e sensazionalistica con cui si parla sempre più spesso di quartieri “difficili” come Scampia (o lo Zen di Palermo, San Paolo a Bari, Librino a Catania, etc.) non è che un modo di bypassare o anestetizzare un problema in realtà strutturale all’attuale modello di sviluppo, che punta a mantenere attivo il regime di ghettizzazione (e di scarsa autostima) in cui vivono i suoi abitanti occultando dietro lo schermo della cronaca nera “l’origine della dominazione sociale, economica o razzista”. Non è un caso che in *Homo sacer* Agamben identifichi nel *lager* il paradigma biopolitico moderno *par excellence*, uno spazio concentrazionario “che si apre quando lo stato di eccezione comincia a diventare la regola” (Agamben 1995, p. 188).

⁶ Questo tratto esibizionistico della cultura popolare contemporanea è stato intuito precocemente dal regista Matteo Garrone, che dopo *Gomorra* (2008) ha ambientato ancora a Napoli il film *Reality* (2012), il cui protagonista è un pescivendolo che vuole entrare a tutti i costi entrare nella casa del “Grande Fratello” (Garrone 2012).

⁷ La tesi espressa da Saviano in *Gomorra* è che il potere economico dei clan si identifica totalmente nel modello neoliberista, esasperandolo oltre ogni limite umano: i boss sono come dei “samurai liberisti” e la loro logica, il loro pensiero, “coincide col più spinto neoliberalismo. Le regole dettate, le regole imposte, sono quelle degli affari, del profitto, della vittoria su ogni concorrente. Il resto vale zero” (Saviano 2016, p. 104).

2. La terra dei fuochi come dispositivo identitario e “brand del disastro”

Lo stato di profonda “disconnessione” (cfr. Pellegrino 2009) vissuto dai cittadini della terra dei fuochi ha prodotto negli anni “narrative anti-istituzionali” (ivi, p. 55), sulla precarietà sociale e “sull’incapacità di fare ordine” (ivi, p. 63) per le quali non c’è soluzione possibile al disastro, rispetto al quale lo Stato è ritenuto responsabile tanto quanto la camorra. Neanche la scienza è ritenuta del tutto credibile e affidabile, dal momento che – nella generale mancanza di punti di riferimento – è chiamata a fornire risposte univoche e certezze incrollabili che difficilmente può dare.⁸ Si apre uno scenario di “profonda crisi politica, nuova nelle forme e crescente per intensità, caratterizzata dalla sfiducia nelle istituzioni ma anche da un risentimento crescente nei confronti dei propri concittadini” (ivi, p. 60). In questo clima di “disordine simbolico” (ivi, p. 61) – in cui tutte le vacche sono nere – l’unica possibilità di andare avanti per chi vive nella terra dei fuochi è affidarsi all’istinto di sopravvivenza, il *primum vivere*. Gli abitanti della terra dei fuochi mettono in atto nel quotidiano una serie di comportamenti adattivi/compensativi o anche reattivi/resistivi di matrice per lo più individuale o familiare, ma non sono quasi mai in grado di implementare strategie d’azione coordinate, unitarie e strutturate a medio-lungo termine che facciano sperare in una prospettiva globale e comunitaria.

Essere cittadini di questo territorio implica una condizione antropologico-sociale complessa, fortemente simbolizzata e carica di soprasensi emotivi e morali, che tuttavia ha confini labili e incerti dal punto di vista referenziale: si tratta di una costruzione dinamica e polisemica che è stata definita “simbolo poroso” (ivi, p. 193) per la sua capacità di evocare diversi livelli di significato e strati semantici. Con il passare degli anni, l’espressione “terra dei fuochi” è diventata una sorta di marca identitaria, un dispositivo di (auto)rappresentazione mediante il quale si riconosce buona parte della comunità campana (e spesso anche extra-campana) a prescindere da ogni criterio di cittadinanza in senso stretto, “biologico”. Oggi essa non indica più soltanto “un contesto territoriale che versa in condizioni particolarmente critiche sul piano ecologico”, ma anche una “volontà di incorporare nella denuncia una narrazione che coinvolga le ragioni del depauperamento e del malessere, e che si spinga, quindi, a valutazioni di natura eziologica” (ivi, p. 183). In particolare, specialmente dall’uscita di *Gomorra* in poi,

si è fatto leva sul logo “tdf” quando si è inteso svolgere una contestazione profonda che a partire da rilevazioni di ecologia ambientale passasse poi a valutazioni di ecologia sociale e morale. Una contestazione [...] fortemente eticizzata, incentrata sulla determinazione della colpa. (ivi, p. 183)

L’espressione è divenuta ciò che i sociologi chiamano *cultural label* (cfr. Giusto 2018), ovvero una formula sintetica e sincretica mediante la quale vengono pensati quei territori e quelle comunità che affrontano situazioni di estremo degrado ambientale, aggravate da una temperie di confusione morale e valoriale che rende particolarmente drammatica la percezione del fenomeno: qualcuno ha parlato in proposito di “brand del disastro” (Alliegro 2017, pp. 189 e 205). Nel perimetro retorico-simbolico della “terra dei fuochi” alligna in ogni caso ogni sorta di antagonismo e revanchismo contro le istituzioni della democrazia liberale – rispetto ai quali i cittadini di quest’area tendono a far blocco a partire da istanze, sensibilità e appartenenze molto eterogenee: dai comitati di quartiere alle associazioni d’ispirazione cattolica (guidate da parroci carismatici e coraggiosi come don Patriciello), dall’arco pluriverso e sfaccettato delle tante sinistre, da anni fuori dalla politica parlamentare ma culturalmente vive e attive sotto la cenere, ai rigurgiti neoborbonici, dal fronte ecologista all’indistinto ribellismo dei delusi dalla politica, spesso e volentieri sedotti

⁸ Come annota Vincenza Pellegrino nello studio “*Questa è la terra del rimosso*”, in cui analizza le interviste fatte ad alcuni cittadini della terra dei fuochi, “Anche gli scienziati vengono collocati all’interno di questa bagarre delle voci che le rende tutte al contempo inaffidabili: ‘Gli scienziati sono spesso in disaccordo tra loro e allora le opinioni si annullano’; ‘Lo scienziato dipende da chi lo invita, se lo chiama il sindaco allora anche quello che sa non gli credo’ (Pellegrino 2009, p. 52).

dalle narrazioni populiste e sovraniste. Una delle prime iniziative organizzate da questa massa autoconvocata è stata la manifestazione svoltasi in Via Duomo a Napoli nel settembre del 2009, quando centinaia di persone sono scese in strada per protestare contro i roghi di rifiuti appiccati continuamente nell'entroterra napoletano. In questa occasione è venuto alla luce per la prima volta l'incipiente collegamento tra i fenomeni "terra dei fuochi" e "roghi tossici" e la possibilità concreta di ammalarsi gravemente, secondo un automatismo cognitivo che i sociologi definiscono "principio del contagio" (Alliegro 2017, p. 212). "Noi – recitava il volantino distribuito durante il sit-in – respiriamo il fumo e ci ammaliama, ma è anche a rischio la nostra salute, perché i prodotti di queste terre arrivano sulle tavole di tutti gli italiani" (ivi, p. 193). Il culmine della mobilitazione popolare, in ogni caso, si è avuto con il grande corteo tenutosi a Napoli nel novembre 2013, denominato "Fiume in Piena", quando circa centomila persone hanno sfilato su Corso Umberto per sollecitare una risposta delle istituzioni all'emergenza. Uno dei punti focali della protesta in questa fase è stato il tentativo di dimostrare il legame causale, diretto, tra i roghi tossici e l'elevatissima frequenza di malattie gravi nell'area. A questo scopo don Patriciello e il fotografo Mauro Pagnano ebbero l'idea di fotografare ed esporre pubblicamente le immagini di alcune madri che avevano perso i figli per cancro o altre rare patologie, percorrendo la via della "politicizzazione del corpo malato" (Iengo e Armiero 2017).

Pagnano photographed each mother in the child's bedroom holding a framed picture of the beloved, deceased child. Those photos were made into 150,000 postcards with slogans, as a campaign appealing to the Italian Head of State and Pope Francis. The campaign was effective in attracting public attention to the Land of Fires issue. Both the Italian President and the Pope wrote back to Father Patriciello, who was undoubtedly the true winner of this campaign. He reinforced his leadership of a large portion of the movement fostering what might be defined as a moderate agenda, based on dialogue with local and national institutions. Among others, the Italian Prime Minister, the Minister of Health, and the governor of the Campania region all passed by his parish in the middle of the Land of Fires. The collateral damage of this campaign was the fracturing of the movements, with the most radical fringes being extremely critical of this dialogue with official institutions. (ivi, pp. 50-51)

Il movimento di protesta non è però mai riuscito nel corso degli anni a trovare concretezza e incisività a causa della mancanza di una piattaforma politica e di una struttura culturale comune, rimanendo "an ephemeral state of self-representation connoting various calls for political change" (Giusto 2018, p. 17). La natura composita e in parte "ambigua" del dispositivo semiotico "terra dei fuochi" in questo senso ha contribuito ad

accentuare sia un certo smarrimento identitario che [...] specifiche dinamiche di de-identificazione [...] e di de-territorializzazione. [...] Nella misura in cui la "tdf" e i "rt" coinvolgono sia il livello materiale (contaminazione dell'aria, dell'acqua e della terra con rifiuti non soltanto incendiati ma anche sversati e "intombati") che immateriale (compromissione del sistema morale e politico) essi si fanno *disintegratori culturali*. Non perché spazzino definitivamente via sistemi pregressi di radicamento affettivo con il territorio [...] piuttosto perché provocano nuove domande di ancoraggio identitario e di stabilizzazione culturale. (Alliegro, p. 219)

Questo stato di sospensione o di impasse sembra favorire ancora una volta soprattutto i clan, i quali continuano a imporre sul territorio la loro egemonia culturale ed economica sfruttando l'inveterata strategia del *divide et impera*. Ma all'entropia contribuisce attivamente anche il ruolo dei media (nuovi e tradizionali) e del sistema dell'informazione, che sembrano interessati soprattutto alla protesta come *happening*, avvenimento da tarda società dello spettacolo, fornendo narrazioni superficiali e parziali che come in un gioco di specchi retroagiscono negativamente sui

meccanismi autoperceptivi e della partecipazione civile (Bodrunova 2010, Giusto 2018).⁹ È questa una interferenza di cui lo stesso Saviano sembra del resto consapevole: “Tanta attenzione e un incredibile investimento emotivo non hanno cambiato molto le cose”, ha dichiarato lo scrittore al “Corriere della Sera” in occasione di “Agire per il clima”, iniziativa organizzata per la Giornata Mondiale dell’ambiente 2022. “A un certo punto le persone confondevano Terra dei Fuochi con l’emergenza della monnezza a Napoli. Ma è stato un cortocircuito virtuoso perché l’emergenza napoletana ha attirato l’attenzione sulla terra dei fuochi” (Saviano in Sforzini 2022). È, d’altro canto, impossibile, secondo Saviano, immaginare una linea d’azione univoca e preordinata, una *road map* da seguire per affrontare l’emergenza “terra dei fuochi” (e tutti i fenomeni ad essa assimilabili): l’impegno delle generazioni future dovrà passare obbligatoriamente da modalità di resistenza ibride e pragmatiche, in grado di coniugare visione locale e globale, critica radicale del modello capitalista e capacità di discrezione, per cercare di riconoscere, come direbbe Calvino, “chi e cosa, in mezzo all’inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio” (Calvino 2016, p. 228). “Le nuove generazioni mi ispirano fiducia perché attraverso la loro lotta per l’ambiente stanno mettendo in discussione il sistema capitalistico attuale”, ha commentato peraltro lo scrittore campano, osservando tuttavia che non è il caso di *domandare* o *demandare* il cambiamento come se questo dovesse arrivare dall’alto, per concessione dei governi e dei potentati economici: delegare il processo sarebbe una scelta esiziale. Al contrario, è assolutamente necessario integrare, presidiare la domanda di cambiamento con una continua e spassionata “verifica dei poteri” (Fortini 2017). “Non è sufficiente secondo me ottenere una legge”, avverte Saviano. “Vedere come i governi taglino le emissioni o si approcino al consumo della plastica. Serve anche capire nella declinazione quotidiana se questo avvenga davvero o se – come vedo da decenni – si faccia finta. Guardate i soldi come si stanno muovendo, non fidatevi di chi parla solo di verde, di mondo nuovo. Le economie si stanno muovendo” (Saviano in Sforzini 2022). L’autore di *Gomorra* è convinto, come si evince anche dalle pagine conclusive di *Gomorra*, il cui capitolo finale è proprio quello dedicato alla *Terra dei fuochi*, che la lotta per l’ambiente abbia un carattere esistenziale e quasi prepolitico, di urgenza quasi primordiale: è una questione di vita o di morte.

In terra di camorra, combattere i clan non è lotta di classe, affermazione del diritto, riappropriazione della cittadinanza. Non è la presa di coscienza del proprio onore, la tutela del proprio orgoglio. È qualcosa di più essenziale, di ferocemente carnale. In terra di camorra conoscere i meccanismi d’affermazione dei clan, le loro cinetiche d’estrazione, i loro investimenti significa capire come funziona il proprio tempo in ogni misura e non soltanto nel perimetro geografico della propria terra. Porsi contro i clan diviene una guerra per la sopravvivenza, come se l’esistenza stessa, il cibo che mangi, le labbra che baci, la musica che ascolti, le pagine che leggi non riuscissero a concederti il senso della vita, ma solo quello della sopravvivenza. E così conoscere non è più una traccia di impegno morale. Sapere, capire diviene una necessità. L’unica possibile per considerarsi ancora uomini degni di respirare. (Saviano 2016, p. 369)

Bionota: Gianpaolo Altamura è attualmente ricercatore in Letteratura italiana contemporanea presso l’Università di Bari. Ha conseguito presso lo stesso ateneo un dottorato in “Teoria del linguaggio e scienze dei segni” e due assegni di ricerca in Letteratura italiana contemporanea. Ha all’attivo saggi e contributi, pubblicati in riviste e volumi a diffusione nazionale e internazionale, su diversi temi e autori della letteratura italiana contemporanea, tra cui Pier Paolo Pasolini, Gianni Celati, Pier Vittorio Tondelli, Michela Murgia, Roberto Saviano, Natalia Ginzburg, Curzio Malaparte, Sandro Penna, Umberto Eco, Oriana Fallaci, Guido Piovene.

⁹ Rifacendosi al concetto di *mediacracy* teorizzato da Bodrunova (2010) (“a specific form of governance, which illustrates contemporary neoliberal states such as Putin’s Russia and post-Berlusconian Italy”), Salvatore Giusto afferma che nell’attuale “regime of mediocratic governance” vi è “the fusion and conjugation of political power-holdings and media institutions in the field of both [economic] interests and communication”, circostanza che porta alla “disintegration of most form of participatory citizenry” (Giusto 2018, p. 28).

Nel 2023 ha pubblicato *Scrittori senza quiete. Da Pasolini a Saviano*. È autore della monografia *L'opera che brucia. La riscrittura permanente di Petrolino* e coautore di *Sandro Penna. Il dolce rumore della vita* e di *Umberto Eco il giocoliere dell'intelligenza. L'umorista, il filosofo, il narratore*. Ha partecipato in qualità di relatore a numerosi convegni nazionali e internazionali di letteratura italiana. Dal 2010 è docente di materie letterarie e dello spettacolo nei corsi di Scienze della comunicazione, Scienze della formazione e presso il Master in giornalismo dell'Università degli Studi di Bari.

Recapito dell'autore: gianpaolo.altamura@uniba.it

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. 1995, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Alliegro E. V. 2017, *Simboli e processi di costruzione simbolica. La "Terra dei Fuochi" in Campania*, in "EtnoAntropologia", 5 (2), 2017.
- Amato P. 2009, *La genealogia e lo spazio. Michel Foucault e il problema della città*, in *Filosofie della metropoli. Spazio, potere, architettura nel pensiero del Novecento*, a cura di M. Vegetti, Carocci, Roma.
- Bachtin M. 2001, *Estetica e romanzo*, Einaudi, Milano.
- Baldi V. 2014, *Raccontare la città. Narrativa breve e spazio urbano nella letteratura italiana contemporanea*, in "allegoria", nn. 69-70, anno XXVI, terza serie, gennaio/dicembre 2014.
- Benedetti C. 2008, *Roberto Saviano, Gomorra*, in "allegoria", n. 57, anno XX, terza serie, gennaio/giugno 2008.
- Bodrunova S. (2010), *Mediocracy or Mediademocracy? On Some Conceptual Approaches to the Interaction of Journalism and Politics*, in "Established Democracies" (Working Papers 7), University of Saint Petersburg, Centre for German and European Studies. http://www.zdes.spbu.ru/assets/files/wp/2010/WP_2010-7%20Bodrunova.pdf
- Brazzelli N. 2020, *L'Antartide nell'immaginario inglese. Spazio geografico e rappresentazione letteraria*, Ledizione, Milano.
- Calvino I. 2016, *Le città invisibili*, Mondadori, Milano.
- Caritas 2007, *Caritas Italiana, La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, a cura di M. Magatti, Il Mulino, Bologna.
- D'Ascenzio A. 2015. *Un'epica Scampia*, in Ferrario S. (ed.), *Discorsi su Napoli. Rappresentazioni della città tra eccessi e difetti*, Aracne, Roma.
- Donnarumma R. 2011, *Ipermodernità: ipotesi per un congedo dal postmoderno*, in "allegoria", anno XXIII, terza serie, numero 64.
- Eco U. 2016, *Trattato di semiotica generale*, La nave di Teseo, Milano.
- Fortini F. 2017, *Verifica dei poteri. Scritti di critica e di istituzioni letterarie*, il Saggiatore, Milano.
- Foucault M. 1970, *Le parole e le cose. Un'archeologia delle scienze umane*, Rizzoli, Milano.
- Foucault M. 2006, *Utopie. Eterotopie*, Cronopio, Napoli.
- Gallingani M. 2007, "Città abbandonate" e città apolide. *Spunti di riflessione da una ricerca della Caritas*, "Metronomie", anno XIV giugno-dicembre 2007.
- Giusto S. 2018, *La Terra dei Fuochi: Cultural Labeling, Ecological Crimes, and Social (re)Action in Mediocratic Italy*, in "International Journal of Semiotics and Visual Rhetoric", volume 2, issue 1, January-June 2018.
- Iengo I, Armiero M. 2017, *The politicization of ill bodies in Campania, Italy*, *Journal of Political Ecology* Vol. 24, 2017, pp. 44-58.
- Ingersoli R. 2004, *Sprawltown*, Babele, Milano.
- Lefebvre H. 2014, *Il diritto alla città*, Ombre Corte, Verona.
- Lefebvre H. 2018, *La produzione dello spazio*, Pgreco, Roma.

- Legambiente 2003, *Rapporto Ecomafia 2003*, Edizioni Ambiente, Roma.
- Marramao G. 2013, *Spatial turn: spazio vissuto e segni dei tempi*, in “Quadranti. Rivista Internazionale di Filosofia Contemporanea”, Volume I, n. I.
- Nancy J-L. 2002, *La città lontana*, Ombre Corte, Verona.
- Pellegrino V. 2009, “*Questa è la terra del rimosso*”: il nesso uomo-ambiente e la crisi eco-politica nelle narrazioni dei cittadini campani coinvolti dall'emergenza rifiuti, *Scienza & Filosofia*, n. 2 (2009).
- Saviano R. 2016, *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano.
- Sforzini V. 2022, “*Agire per il clima*”: Roberto Saviano spiega l'origine della parola “*Terra dei fuochi*” (e i reati collegati), in “*Corriere della Sera*”, 6 giugno 2022. https://www.corriere.it/pianeta2030/22_giugno_06/agire-il-clima-robotto-saviano-spiega-l-origine-parola-terra-fuochi-reati-collegati-6dc1ff26-e59f-11ec-906c-66ab0a80b19b.shtml.